

Reti sociali e nuovi abitanti nelle aree rurali marginali

SCIENZE DEL TERRITORIO
1/2013

Giovanni Carrosio

Introduzione

Sulle aree marginali si confrontano oggi due narrative opposte. La prima vede questi territori come monolitici, caratterizzati da tendenze negative soverchianti. La continua diminuzione della popolazione residente, la struttura demografica nettamente sbilanciata sulle persone anziane e la scarsa dinamicità dei movimenti migratori rappresentano degli ostacoli insormontabili ad ogni ipotesi di sviluppo e di rivitalizzazione. Il destino ecologico, l'idea che queste aree raggiungano un punto di riequilibrio soltanto attraverso un'incessante de-antropizzazione (*contra* GUBERT 1989), sembra essere una profezia che si avvera.

Risulta difficile ristabilire un circolo virtuoso: anche laddove il ruolo delle istituzioni è attivo nel promuovere progetti volti alla rivitalizzazione delle microeconomie locali, gli interventi proposti si scontrano con risorse umane rarefatte o addirittura assenti. Non esiste una rete sociale e produttiva abbastanza solida per raccogliere gli sforzi progettuali; soprattutto, i giovani sono pochi e dispersi su territori vasti con una bassissima densità abitativa e poche possibilità di aggregazione. Molti di loro, già in età scolastica, sono costretti a lunghi spostamenti per raggiungere le scuole e hanno interiorizzato la possibilità di emigrare o di cercare altrove un'occupazione.

Una seconda narrativa pone invece l'accento su esperienze opposte, raccogliendo casi di persone che hanno scelto un progetto migratorio contrario, quello di raggiungere i territori remoti emigrando dalle città o da aree fortemente antropizzate. Si tratta di un movimento capace di ridefinire l'identità di un territorio, o per lo meno di reinterpretare e di proporre una visione alternativa dell'economia e dell'identità locale e di generare dei piccoli mutamenti che, letti attraverso le lenti di una visione processuale, possono avere anche qualche impatto significativo di controtendenza. Le aree fragili sarebbero perciò un laboratorio per l'innovatività economica, ecologica e sociale, grazie all'economia dei nuovi abitanti, incentrata sulla reincorporazione degli elementi naturali nei sistemi produttivi e sull'elaborazione di un progetto locale (MAGNAGHI 2010).

In questo contributo non interessa quantificare il fenomeno del neoruralismo, ma coglierne elementi più qualitativi, indagando come la visione del *locale* dei nuovi abitanti sia in grado o meno di contaminare il fragile tessuto sociale ed economico e di innescare processi virtuosi e duraturi nel tempo.

La riflessione proposta parte da un caso studio, la rete di neorurali nelle Valli Borbera e Curone (provincia di Alessandria), territorio caratterizzato da una discreta presenza di nuovi abitanti a fronte di un incessante spopolamento dovuto a bassi tassi di natalità e a una struttura demografica drammaticamente sbilanciata verso le persone anziane. Analizzare l'esperienza dei nuovi abitanti in queste valli dell'Appennino

© 2013 Firenze University Press
ISSN 2284-242X (online)
n. 1, 2013, pp. 201-210

Ligure-Piemontese consente di mettere in luce i microprocessi che si attivano nelle aree marginali con l'avvento di neoabitanti. La ricostruzione della loro esperienza, ma soprattutto l'individuazione delle caratteristiche delle loro *reti sociali*, consentono di focalizzarsi sulle dinamicità nelle aree marginali, individuando degli scenari differenti da quelli prospettati da chi sostiene sia inevitabile un lento ed inesorabile esaurirsi della presenza umana attiva. Anche se sporadici, i nuovi abitanti rappresentano una possibile alternativa al destino ecologico. È necessario, pertanto, rovesciare la prospettiva, non vedere più l'area marginale come territorio monolitico, ma metterne in risalto i segni di un mutamento.

1. Le visioni del *locale* e l'approccio di rete

Per comprendere i microprocessi attivati dai nuovi abitanti e valutarne la portata in termini di mutamento processuale all'interno di un sistema territoriale (DEMATTEIS, GOVERNA 2005), è necessario indagare la dimensione del *locale emergente*.

D'accordo con Mela (2004), esistono due approcci generali al locale. Il primo è una concezione essenzialistica, che vede il locale come un sistema - territorio, dotato di una coesione interna conseguente alla condivisione, da parte degli attori operanti nel sistema, di conoscenze e valori condivisi. Il territorio locale è dotato di patrimoni che si sono sedimentati nel tempo, difficilmente replicabili altrove e sostituibili con altre risorse. Essi sono rappresentati dalle

reti relazionali incardinate in specifici ambiti spaziali, dai caratteri informali che l'interazione assume per effetti di valori, regole, conoscenze condivise a scala locale, dagli insiemi di competenze e attitudini che caratterizzano la cultura specifica di un sistema spazialmente definito, dalle modalità di funzionamento delle istituzioni locali e dai rapporti che esse instaurano con i diversi sottosistemi (MELA 2004, 43).

I fattori localizzati vengono intesi come un sedimento che si è accumulato per cause storiche endogene difficilmente riproducibili. Il capitale sociale, come rileva in maniera critica Bagnasco (2003), è in questo caso nulla più che un giacimento, che continua a generare benefici localizzati su di un territorio ben definito.

Nello studio dei territori locali marginali, quest'interpretazione del locale appare poco efficace. Un territorio marginale, nel quale si è esaurito lo stock generatosi grazie a particolari contingenze storiche, è destinato ad avere avanti a sé un inesorabile declino.

Un secondo approccio allo studio dei territori locali è di tipo costruttivistico. Il sistema locale non dipende, in questo caso, da fattori dati e localizzati, ma da una combinazione di elementi che costruiscono e decostruiscono le visioni del locale. Il locale viene inteso come nodo di una rete più ampia, nel quale diversi tipi di risorse, siano esse endogene o esogene, vengono combinate per semantizzare di volta in volta il territorio. In questa concezione si introducono gli elementi *spazio* e *tempo*. Lo spazio rappresenta la mutevolezza spaziale del locale: esso può allargarsi e restringersi a seconda delle reti che lo informano, ma può addirittura assumere connotazioni non contigue territorialmente. Il tempo induce a pensare al locale come qualcosa di mutevole, che si definisce e ridefinisce.

Questa visione di locale è importante per analizzare le aree marginali. Laddove, infatti, la dimensione del locale appare in declino in seguito ad anni di spopolamento e di indebolimento del tessuto sociale tradizionale, si possono scorgere differenti reti

relazionali, composte da gruppi di residenti diversi, che danno forma ad alternative visioni di locale e a spazi differenti e non contigui nel loro significato.

Nelle aree marginali si possono confrontare visioni del locale conflittuali, caratterizzate ognuna da una pretesa di originalità che le rende difficilmente assimilabili (MASSEY, JESS 1995) e mettono in luce come le diverse rivendicazioni sulla natura di un luogo emergono proprio da una contrapposizione tra residenti storici e nuovi abitanti, che sono portatori di due visioni del locale: un *locale in sé* e un *locale per sé*. Il *locale in sé* allude al locale come dato esclusivamente oggettivo, costretto nelle secche di una struttura sociale debole e sfilacciata. Questo è il locale percepito dai residenti storici, che hanno fatto del declino una narrazione ed una profezia che si avvera. Il *locale per sé* allude al locale come progetto e non è soltanto un'oggettiva proprietà del territorio, ma una visione collettiva, un intento progettuale capace di guardare con occhio riflessivo alle molteplici risorse giacenti in un ambito territoriale definito e di connetterle altrove, in uno spazio non contiguo, anche di scala superiore, generando effetti a livello locale e sovralocale.



Figura 1. Fotografia di Valle Borbera, modificata da Nicola Bianchi. Fonte: <http://www.valborberae-spinti.com>.

In questo secondo approccio, la rete è uno strumento importante, sia dal punto di vista operativo, sia dal punto di vista interpretativo. Essa permette di andare oltre alla visione statica dell'impermeabilità e della netta distinzione tra residenti storici e nuovi residenti. Se così fosse, non ci sarebbero gli spazi necessari per far sì che il *locale per sé* prenda forza e sia capace di creare degli spazi di contaminazione con la popolazione autoctona. Inoltre, come è emerso da una serie di ricerche sul *back-to-the-land movement* condotte in Francia (MAILFERT 2006), negli Stati Uniti (TRAUGER 2004) e in

Inghilterra (SMITH, GALLAGHER 2004; HALFACREE 2007), le reti sociali giocano un ruolo determinante nel supporto dei nuovi residenti nei territori rurali. Laddove i *newcomers* non sono riusciti a trovare degli spazi di integrazione con la popolazione autoctona, la loro visione di locale si è dissolta o ridimensionata negli spazi ristretti della propria residenzialità. In questi casi, la capacità riflessiva di guardare alle peculiarità locali si scontra con l'incapacità di contaminazione, e allora il locale come progetto si svuota. L'attività dei neoabitanti, magari anche orientata alla valorizzazione delle risorse locali, resta scollegata al territorio e soltanto nella proiezione esterna riesce a trovare uno sbocco positivo.

È interessante, alla luce di queste considerazioni, indagare le reti relazionali presenti sul territorio delle Valli Borbera e Curone, per capire se e come l'esperienza dei neoabitanti sia inserita all'interno di reti locali ben strutturate, oppure se di fronte all'impermeabilità del tessuto relazionale locale siano state attivate reti più vaste, sovralocali, traendo da queste risorse sia di tipo cognitivo, grazie alle quali formulare la loro visione progettuale del locale, sia di tipo materiale, per individuare risorse e sbocchi per le proprie attività.

2. Reti sociali e nuovi abitanti nelle Valli Borbera e Curone

I nuovi abitanti delle Valli Borbera e Curone si distinguono dai residenti storici per diversi aspetti. La maggior parte di essi ha un'età compresa tra i 35 e i 45 anni e si è stabilita nell'area di studio intorno alla seconda metà degli anni '90. Non mancano casi di persone sopra i 60 anni, trasferitisi nell'area non appena raggiunta l'età della pensione, ma si tratta di qualche caso sporadico che non può far pensare ad un importante flusso di ritorno.

La provenienza dei nuovi residenti è decisamente eterogenea: alcuni provengono dalle principali città sulle quali gravita l'area di studio, Genova e Milano; altri dall'Emilia Romagna, altri ancora dalla Francia e dall'Olanda.

La maggior parte di essi ha avuto soltanto un precedente luogo di abitazione, quasi per tutti una grande città oppure una cittadina di provincia; per alcuni, invece, le Valli Borbera e Curone sono soltanto l'ultima tappa di una serie di spostamenti legati al lavoro nel settore dell'agricoltura: si tratta di persone che si spostano dopo alcuni anni attraverso il circuito dei campi di lavoro internazionali.

Per ricostruire la rete dei nuovi residenti si è partiti dalla Cooperativa Agricola Valli Unite (CARROSIO 2005), esperienza che a partire dai primi anni '80 ha richiamato l'attenzione di una serie di giovani che volevano lasciare le città per dedicarsi all'agricoltura e all'economia rurale. Ricostruendo i legami dei soci della Cooperativa è stato semplice raggiungere tutti i nuovi residenti presenti nell'area. Alcuni di essi sono stati soci della Valli Unite e poi hanno deciso di intraprendere attività autonome, altri si sono appoggiati alla Cooperativa per individuare il luogo nel quale insediarsi, altri ancora hanno lavorato per un certo periodo nella Cooperativa per acquisire il bagaglio di conoscenze necessarie per iniziare la propria attività. Quest'aspetto è centrale nella ricerca di Mailfert (2006), la quale ha studiato la capacità dei neorurali di costruire relazioni sociali per carpire la mole di conoscenze tecniche, pratiche e commerciali per intraprendere l'attività agricola.

I nuovi residenti hanno un alto livello d'istruzione: la loro scelta di lasciare le città è stata determinata da motivazioni di carattere filosofico, religioso, politico - culturale. La decisione di dedicarsi all'agricoltura biologica o biodinamica, oppure all'allevamento

di bestiame in quota o ancora di cimentarsi nell'accoglienza turistica è dovuta alla volontà di ritrovare un'armonia con l'ambiente naturale, alla voglia di costruire relazioni umane differenti da quelle vissute in città, oppure da un'elaborazione più politica sul senso dell'essere contadini e sul ritorno all'economia radicata nei territori.

I nuovi residenti sono inseriti all'interno di reti molto vaste (una netta maggioranza dichiara di sentirsi molto legata a persone che vivono nel Nord-Italia o all'estero). L'estensione delle reti, che travalica spesso anche i confini nazionali, è dovuta a diversi aspetti. Innanzitutto la loro provenienza. È facile immaginare come nelle precedenti località di residenza essi abbiano coltivato amicizie, tessuto relazioni di diverso tipo, e magari abbiano lasciato i parenti più prossimi.

In secondo luogo, molte delle relazioni instaurate con l'esterno sono legate all'attività intrapresa, anche se sono caratterizzate da qualcosa di più che la semplice relazione di mercato. La maggior parte dei consumatori della Valli Unite e delle altre attività facenti parte del loro circuito risiedono a Milano, Genova o nelle cittadine limitrofe. Alcuni consumatori sono organizzati in GAS (Gruppo di Acquisto Solidale), che sistematicamente mantengono i rapporti con le aziende agricole per organizzare la compravendita. Addirittura la Valli Unite vende il 40% della propria produzione vinicola all'estero, grazie alle reti commerciali legate alle fiere internazionali del biologico nelle quali la Cooperativa si è inserita in seguito all'ingresso di soci provenienti dal Nord Europa.

In terzo luogo, la partecipazione alle fiere di agricoltura locale e tradizionale, i progetti di valorizzazione delle razze e delle varietà locali, il circuito del biologico, le fiere di economia alternativa, consentono ai nuovi residenti di mantenere relazioni di collaborazione con altre esperienze in differenti aree del nord-ovest, con realtà che condividono il loro sistema di valori e la loro concezione di agricoltura. E ancora il rapporto con le botteghe del commercio equo e solidale, nella provincia di Alessandria ma anche nel milanese, nelle quali la rete dei produttori occupa lo spazio riservato ai prodotti biologici.

Se i legami dei nuovi residenti sono molto vasti e inseriti in una dimensione spaziale sovralocale, difettano di un radicamento relazionale locale. Le reti dei residenti storici e dei nuovi residenti appaiono quasi impermeabili. I rapporti con la popolazione autoctona sono saltuari e basati per lo più sulla conoscenza generica.

I neoresidenti con figli, però, dimostrano un legame più accentuato con la popolazione locale, in particolare con le altre famiglie che hanno figli in età scolastica.

In quanto a mobilità non si discostano dalla maggioranza degli abitanti autoctoni in età lavorativa. Il loro legame lavorativo con il territorio fa sì che essi siano poco mobili per il reperimento di beni alimentari e per trascorrere il tempo libero, ma la vastità della loro rete amicale e affettiva e l'inserimento della loro attività all'interno di circuiti così vasti porta molte persone a raggiungerli nel luogo di residenza, rendendo così compatibile la compresenza di una bassa mobilità e di reti molto vaste.

I nuovi residenti sono inseriti all'interno di *reti solidali sovralocali*, caratterizzate da legami lunghi e da una qualità che si trova nel mezzo tra il legame forte e quello debole. Il legame solidale, infatti, non è un legame comunitario tradizionale, ma neppure un legame debole societario. Le reti dei neoresidenti sono composte da soggetti coinvolti da un forte impegno emozionale e da una condivisione ampia di interessi minimi (Goio 1981).¹ La comune appartenenza al movimento neorurale e la condivisione di

¹ Per interessi minimi, Goio intende gli interessi generali, ovvero la condizione minima per far sì che interessi più particolari siano perseguibili. I movimenti collettivi, per esempio, sono portatori di interessi minimi (la pace, l'eguaglianza, il disarmo, ecc.).

nuovi ed alternativi stili di vita fanno di questa porzione di popolazione una comunità che travalica i confini interni all'area di residenza e si proietta anche all'esterno instaurando relazioni intense all'interno di reti molto lunghe. Una rete, però, che proprio per essere caratterizzata dalla condivisione di un sistema di valori comune, risulta impermeabile per chi non vi è inserito ed è difficilmente capace di inglobare soggetti esterni, come le popolazioni autoctone, che non condividono le aspirazioni comuni a tutti gli appartenenti.

La vitalità delle aziende agricole o agrituristiche dei nuovi residenti è determinata dai flussi che rompono l'isolamento a livello locale. Ad un livello economico, la loro attività è resa possibile grazie a flussi commerciali che travalicano i confini del locale; anche ad un livello sociale, le visioni, i progetti, le risorse intellettuali e conoscitive, i rapporti umani sono possibili grazie all'estensione delle reti e ai flussi relazionali che connettono il locale con l'esterno.

3. Qualche conclusione

Dalle interviste emerge come i nuovi abitanti, a differenza di quelli storici, abbiano una visione del *locale* ben definita, che non si limita ad una dimensione spaziale chiusa, ma che si interfaccia e si riconosce in una vasta rete di *progetti locali* sparsi su tutto il territorio nazionale e sovranazionale. Emerge pertanto una visione di *locale cosmopolitico*, dove la ricostruzione di tradizioni, identità e legami solidali è funzionale alla messa in opera dei fattori territoriali come elementi costitutivi di un modo nuovo di produrre e consumare.

Tuttavia, a causa della difficile integrazione con le reti dei residenti storici e per l'originalità delle proprie reti, il progetto locale dei nuovi residenti, incentrato sul ritorno alla terra, fatica a diventare una traiettoria di sviluppo condivisa. Manca un sistema istituzionale capace di comprendere il reale apporto che l'economia dei nuovi abitanti può dare alle valli, favorendo un processo di rilocalizzazione dei fattori produttivi e di ricostruzione dell'identità locale.

Soltanto in un'occasione, il recupero di un vitigno tradizionale, una (retro) innovazione (STUIVER 2006) introdotta dal circuito dei neorurali è stata istituzionalizzata, rompendo l'impermeabilità delle reti. È il caso del vitigno Timorasso, sul quale la Cooperative Valli Unite ed altre aziende agricole locali hanno investito autonomamente, finché con la costituzione del Gruppo di Azione Locale nell'ambito del progetto IC Leader, sono stati attivati finanziamenti per corsi di formazione, sperimentazioni, vinificazione e comunicazione nei confronti dei consumatori. Molti giovani, figli di agricoltori locali, hanno aderito al progetto di recupero e in pochi anni si è arrivati alla vinificazione del Timorasso, vino che oggi è molto apprezzato e sul quale anche il circuito di *Slow Food* si è impegnato nella divulgazione.

Il caso del Timorasso dimostra come le istituzioni, o le agenzie locali deputate allo sviluppo territoriale, possano giocare un ruolo importante nel colmare *buchi strutturali* (BURT 1992) tra reti sconnesse e nell'istituzionalizzare e diffondere pratiche innovative che altrimenti resterebbero sperimentazioni di nicchia.

La presenza dei nuovi abitanti nelle aree fragili rappresenta un'importante opportunità, sia per l'apporto di nuove risorse economiche e progettualità che per l'arrivo di capitale umano in grado di ringiovanire la struttura demografica. Se esso sia un movimento capace di risolvere positivamente lo spopolamento e la radicalizzazione della marginalità è difficile da dirsi. In questi casi il gioco delle previsioni è assai complesso.

Lo testimonia un lavoro di Anna Destro (1984), la quale nei primi anni '80 studiò una comunità nelle montagne cuneesi (la frazione Fasce del Comune di Demonte), che sembrava doversi spopolare completamente sia per la sbilanciata struttura demografica che per l'imminente costruzione di una diga che avrebbe dovuto sommergere parte dell'abitato. In realtà, lo spopolamento si arrestò qualche anno più tardi, nella metà degli anni '90, perché i lavori per la costruzione della diga diedero un piccolo impulso alle attività locali e per l'immigrazione di persone provenienti dalle località situate nell'alta valle e dalla città di Cuneo.

Le Valli Borbera e Curone, probabilmente, subiranno nei prossimi anni un'ulteriore spopolamento. Alcune località e frazioni più remote diventeranno completamente disabitate e parti del territorio saranno abbandonate all'incuria.² Si potrebbero rafforzare ulteriormente i centri più importanti, per una ulteriore immigrazione dalle località più remote, oppure per l'arrivo di altri residenti dall'esterno dell'area.

Fra qualche anno è verosimile che la popolazione sarà mediamente più giovane e pertanto diminuiranno le emergenze di carattere sociale legate alla fruizione dei servizi di assistenza.

La possibilità di muoversi sul territorio, ma soprattutto di raggiungere le città e i maggiori centri all'esterno dell'area è fondamentale per consentire a chi abita nelle Valli Borbera e Curone di raggiungere agilmente gli esercizi commerciali, il posto di lavoro e le scuole. La mobilità pubblica, come è stata pensata fino ad oggi, non potrà essere la risposta. È necessario individuare delle forme alternative e flessibili e delle modalità organizzative che sappiano coniugare la sostenibilità economica e la facile fruizione del servizio, magari coinvolgendo anche, in un'ottica multifunzionale, chi ha già un'attività sul territorio. In questo senso, i nuovi abitanti e le loro economie caratterizzate dalla pluriattività agricola possono giocare un ruolo importante.

Riferimenti bibliografici

- BAGNASCO A. (1999), *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna.
- BAGNASCO A. (2003), *Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale*, Il Mulino, Bologna.
- BAUMANN Z. (2001), *The Individualized Society*, Polity Press, Cambridge.
- BRUNORI G., (2003) "Cibo, modelli di consumo e modelli di sviluppo", *Il Ponte*, anno LIX, n. 6.
- BURT R.S. (1992), *Structural Holes: the Social Structure of Competition*, Harvard University Press, Cambridge MA - London.
- CALEGARI M. (2001), *La porta aperta. Vent'anni di Valli Unite raccontati da Ottavio Rube*, Selene, Milano.
- CARROSIO G (in corso di pubblicazione), "Un caso emblematico di economia leggera in aree fragili: la cooperativa Valli Unite", *Sviluppo locale*.
- CASTELLS M. (1996), *The Rise of the Network Society*, Blackwell, Oxford.
- DEMATTEIS G., GOVERNA F. (2005), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello Slot*, Franco Angeli, Milano.
- DESTRO A. (1984), *L'ultima generazione*, Franco Angeli, Milano.
- GOIO F. (1981), "Movimenti collettivi e sistema politico", *Rivista Italiana di Scienza Politica*, vol. XI, n.1.

² Al proposito, la stampa locale riporta negli ultimi mesi (Marzo, Aprile, Maggio 2007) un dibattito sulla possibilità di costituire un parco naturale che comprenda i comuni dell'Alta Valle Borbera, quelli più a rischi per l'abbandono ed il conseguente dissesto idrogeologico.

- GUBERT R. (1989 - a cura di), *Ruralità e marginalità*, Franco Angeli, Milano.
- HALFACREE K. (1998), "Back-to-the-land in the Twenty-first Century - Making Connections with Rurality", *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, vol. 98, n. 1, pp. 3-8.
- MAILFERT K. (1998), "New Farmers and Networks: how Beginning Farmers Build Social Connections in France", *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, vol. 98, n. 1, pp. 21-31.
- MASSEY D., JESS P. (1995), *A Place in the World? Places, Cultures and Globalization*, Oxford University Press, Oxford.
- MELA A. (2004), "Una conoscenza locale rilevante: prospettive sociologiche", *Scienze Regionali*, vol. 3, n. 3.
- MELA A. (2006), *Sociologia delle città*, Carocci, Roma.
- OSTI G. (1991), *Gli innovatori della periferia, la figura sociale dell'innovatore nell'agricoltura di montagna*, Reverdito, Trento.
- PETRINI C. (2005), *Buono, pulito e giusto. Principi di nuova gastronomia*, Einaudi, Torino.
- PLOEG (VAN DER) J.D. (2006), *Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- PRETTY J.N., BALL A.S., LANG T., MORISON J.I.L. (2005), "Farm costs and food miles: an assessment of the full cost of the UK weekly food basket", *Food Policy*, vol. 30, n. 1.
- SCETTRI R. (2001), *Novità in campagna: innovatori agricoli nel sud Italia*, Acli-Terra/Iref, Roma.
- SMITH D., GALLAGHER J. (2004), "Back-to-the-waters: the Shoreham boat people", paper presentato al *XI World Congress of Rural Sociology*, Trondheim, Norway.
- SIVINI G. (2004), "Puntare sulle filiere corte per uscire dalla subalternità dell'agricoltura all'industria", in AA.VV., *Terra e libertà/Critical wine*, Derive Approdi, Roma, pp. 134-154.
- STUIVER M. (2006), "Highlighting the retro side of innovation and its potential for regime change in agriculture", *Research in rural sociology & development*, n. 12, pp. 147-173.
- TRAUGHER A. (2004), "Social injustice: the friction of distance and social networks in sustainable agriculture", paper presentato al *XI World Congress of Rural Sociology*, Trondheim, Norway.

Abstract

Sulle aree marginali si confrontano oggi due narrative opposte. La prima vede questi territori come monolitici, caratterizzati da tendenze negative soverchianti. La continua diminuzione della popolazione residente, la struttura demografica nettamente sbilanciata sulle persone anziane e la scarsa dinamicità dei movimenti migratori, rappresentano degli ostacoli insormontabili ad ogni ipotesi di sviluppo e rivitalizzazione. Risulta difficile ristabilire un circuito virtuoso: anche laddove il ruolo delle istituzioni è attivo nel promuovere progetti volti alla rivitalizzazione delle micro-economie locali. La seconda narrativa pone l'accento su esperienze opposte, raccogliendo casi di persone che hanno scelto un progetto migratorio contrario, cioè di raggiungere i territori remoti emigrando dalla città. La riflessione proposta parte da un caso studio, la rete di neo-rurali nelle Valli Borbera e Curone (Alessandria). La ricostruzione della loro esperienza e l'individuazione delle caratteristiche delle loro reti sociali, consentono di focalizzarsi sulle dinamicità nelle aree marginali, individuando scenari differenti. È necessario, pertanto, rovesciare la prospettiva, mettendo in risalto i segni di un mutamento.

Social networks and new inhabitants in rural marginal areas. Two opposing narratives are now facing on marginal rural areas. The first one looks at these areas as monolithic, characterized by overwhelming negative trends. The continuous decrease of population and the absence of immigration processes represent insurmountable obstacles to any chance of development and revitalization. It is difficult to establish a virtuous circle: even if the role of institutions is active in promoting projects for the revitalization of local micro-economies. A second narrative emphasize cases of people who have chosen an opposite migration project: leave the cities to settle in remote areas. The paper focuses on a case study, the neo-rural network in the Borbera and Curone Valleys (North Italy). The reconstruction of their experience and the analysis of the their social networks allow us to focus on the dynamics of marginal areas, identifying alternatives scenarios. It is necessary, therefore, to reverse the perspective, highlighting the signs of a change.

Keywords

Aree marginali; narrative; migrazioni; neo-rurali; reti sociali.

Marginal areas; narratives; migrations; neo-rurals; social networks.

Autore

Giovanni Carrosio
Università di Trieste - DSPS
giovanni.carrosio@yahoo.it

